

ARCHETIPI E ALCHEMIA DELL'«ULTIMO» MIRÒ

Paolo Campiglio

Non è facile organizzare una mostra antologica di Mirò in Italia: i prestiti ormai hanno costi altissimi, se non si individua un ambito specifico della lunga e copiosa attività del maestro. A Villa Olmo, a Como, è aperta fino al 6 giugno una rassegna, a cura di Luigi Fiorletta e Massimo Bignardi, incentrata sugli ultimi decenni del percorso creativo dell'artista, quando, ormai celebre e rinomato, nel 1956 Mirò decise di trasferirsi a Palma de Mallorca, in una stupenda villa, con un grandissimo atelier progettato da Josep Lluís Sert. La mostra raccoglie centoventi opere tra dipinti, arazzi, sculture, ceramiche e grafiche, che individuano una straordinaria disponibilità dell'artista ad affrontare pratiche non propriamente pittoriche. Come ha messo in luce Luciano Caramel, il Mirò degli ulti-

mi vent'anni, dalla metà dei sessanta agli ottanta, è un artista problematico che riflette su se stesso, corregge le tele precedenti, brucia interi cicli di opere, ridipinge quadri, rimescolando le carte come un alchimista. Per questo motivo è sempre più difficile per noi ricostruire un Mirò che si discosti dall'immagine che lui stesso ha voluto tramandare della propria opera. L'ultimo periodo dell'artista è caratterizzato in un primo tempo da una sorta di abbandono della pittura, per dedicarsi alla ceramica, alla pratica degli arazzi e da una conseguente ripresa estrema, come ripartendo da zero. È questa elementarità del segno, che appare evidente nelle tele della metà degli anni sessanta, come nelle piccole *Dipinto I* e *Dipinto II* (1965) o *Verso l'infinito* (1968) nella mostra comasca, e in altre gran-

dissime testimonianze dei primi anni sessanta, dove dominano il vuoto, l'assenza: è come se l'alfabeto magico che lo aveva accompagnato nei decenni precedenti non avesse più la forza della parola, e il discorso fosse affidato ad alcuni frammenti lirici, a linee uniche, a grandi composizioni murali in cui domina un solo colore, o il nero è come se divorasse ogni brama cromatica. Il percorso dell'ultimo Mirò, così come appare dalla mostra comasca, è quindi incentrato da una parte su un ritorno quasi minimalista alla pittura, e dall'altra da un sondaggio degli «archetipi», da sempre oggetto d'attenzione da parte dell'artista: ecco quindi le ceramiche e le sculture - totem, magari di piccole dimensioni, ma che rievocano feticci africani o i propri esercizi para-surrealisti degli anni Trenta;



ed ecco anche una sorta di impegno «sociale», nella realizzazione dei grandi arazzi, dove nel recupero artigianale di una tecnica popolare e nel suo straordinario rinnovamento formale, egli infonde anche il senso di una rifondazione sociale della percezione, nella convinzione che l'artista «usa la propria voce per dire cose che non devono essere inutili». La mostra, realizzata con il contributo della Successione Mirò di Palma di Maiorca e della Fondazione Joan Mirò di Barcellona, presenta alcune tra le celebri cartelle di grafica realizzate fino alla morte dell'artista avvenuta nel 1983

Joan Mirò. Alchimista del segno
Como, Villa Olmo
Fino al 6 giugno 2004

a Como

agendarte

ROMA. Giovan Battista Crema (fino al 30/06).

La Galleria Ricerca d'Arte dedica a Crema (1883-1964) una vasta retrospettiva, mentre il Circolo della Marina presenta la produzione realizzata sulle navi dall'artista arruolato come documentarista. Galleria Ricerca d'Arte, via Giulia 188/b. Tel. 06.6864291 e Circolo della Marina, Lungotevere Flaminio 45/47 (9-18.00 solo dal 4 al 6/06)

ROMA. Michael Light. 100 Soli (fino al 1/08).

L'esposizione racconta l'epoca dei test nucleari attraverso 100 fotografie tratte dagli archivi del Los Alamos National Laboratory e dagli Archivi Nazionali Statunitensi. Parco della Musica, viale De Coubertin, 30 - Auditorium Arte. Tel. 06.80241436

SIENA. cARThusia 2004. Limen. Tracce di confine (fino al 15/06).

Allestita in due sedi, la IV edizione di cARThusia, organizzata dalla Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università di Siena, indaga l'idea di «traccia» attraverso i lavori di: A. Aquilanti, L'urto dell'esperienza, F. Delle Chiaie, L. Gemma, M. Geraci, Taku Harada, Otolab, C. Ruggeri, L. Tanzini, F. Tumbiolo e Kinkaleri. Spedale di Santa Maria della Scala, piazza Duomo e Chiesa di Santa Maria delle Nevi, via Montanini. Tel. 0577.41622 www.carthusia.net

TORINO. Pierre Huyghe (fino al 18/07).

La rassegna, prima retrospettiva in un museo italiano dedicata all'artista francese (classe 1962), si incentra su una nuova opera-allestimento concepita appositamente per il Castello e ispirata ai racconti legati ai luoghi stregati, abitati da fantasmi. Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565213

A cura di Flavia Matitti

I volti sfigurati e veristi di Medardo Rosso

Al Mart di Rovereto una perfetta mostra monografica dedicata allo scultore

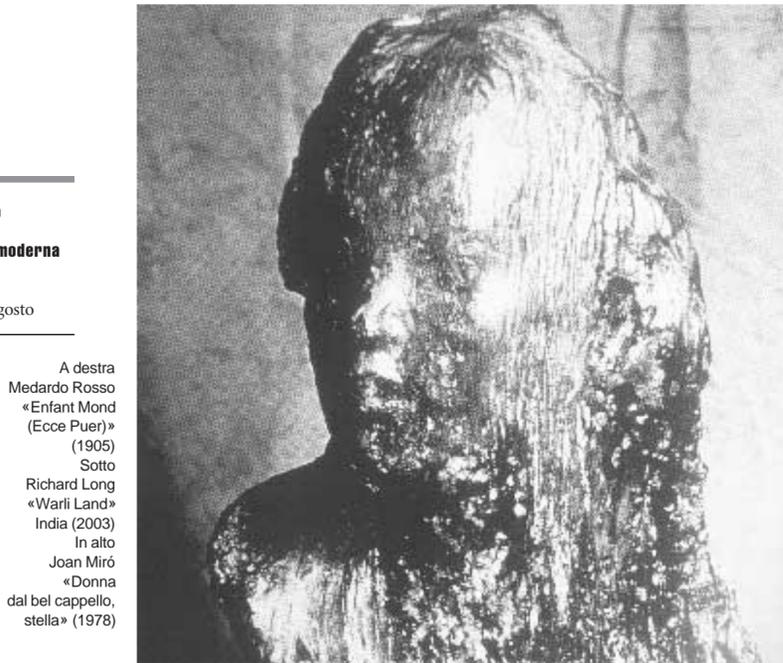
Renato Barilli

Il Museo d'arte di Rovereto e Trento (MART), sotto l'abile guida di Gabriella Belli, mantiene in pieno le promesse con cui, appena due anni fa, si è aperto, nella magnifica sede ap-

prestatagli da Marco Botta. Le varie mostre che ci propone giocano su tutti i tavoli, dalla cavalcata storica attraverso i secoli, come nella recente rassegna sulla montagna, alle puntate più azzardate sull'attualità. Il menu attuale, ad esempio, per un verso è un nuovo capitolo dell'attenzione alle grandi collezioni private, che questa volta si rivolge all'ampissima raccolta di Alessandro Grassi dedicata alla Transavanguardia, per l'altro è una perfetta monografica rivolta a un personaggio capitale come Medardo Rosso. Questa retrospettiva (fino al 22 agosto, cat. Skira), coprodotta assieme alla Galleria d'arte moderna di Torino che la riceverà nel prossimo autunno, è esemplare per varie ragioni: perché affidata al nostro studioso, Luciano Caramel, che più a fondo si è impegnato sullo scultore piemontese, e perché si vale di un allestimento condotto dallo Studio Cerri, con ricorso all'elegante soluzione di un certo numero di pedane lignee costituenti come delle isole, tematiche e stilistiche nello stesso tempo, in cui le fitte varianti dedicate dall'artista ai suoi soggetti prediletti si affiancano gomito a gomito, in un serrato dialogo tra i materiali, dal gesso alla cera al bronzo.

Però una simile presentazione, forte di tutti i possibili crismi, deve anche essere l'occasione giusta per relegare Medardo Rosso nella casella storiografica che gli compete, e che occupa con assoluta eccellenza: quella dell'impressionismo, di cui, a sfida di certi pregiudizi, ha saputo darci una perfetta traduzione nei mezzi plastici. Anzi, a dire il vero, tenendo conto dei dati anagrafici dell'artista (1858-1928), si dovrebbe attribuirgli più propriamente il prefisso del «post», definendolo un postimpressionista della più bell'acqua: dove comunque il «post» vale a rendere più intenso l'aggettivo, a spingerlo verso la consumazione ultima dei suoi fini, e

Medardo Rosso
Le origini
della scultura moderna
Rovereto
Mart
Fino al 22 agosto



A destra
Medardo Rosso
«Enfant Mond
(Ecce Puer)»
(1905)
Sotto
Richard Long
«Warli Land»
India (2003)
In alto
Joan Mirò
«Donna
dal bel cappello,
stella» (1978)



Segni sul paesaggio: al Pac di Milano una doppia esposizione per le opere dell'artista inglese e per quelle dell'indiano Jiva Soma Mashe

Tracce, pietre e fango, i sentieri di Long portano in India

Gabriella Serusi

Un grande semicerchio dipinto con fango di colore scuro giganteggia sulla parete dell'atrio del PAC di Milano. Contenute a stento nel perimetro curvilineo, un mare di linee ondulate corre disordinatamente entro i limiti di questa cupola simbolica. Al centro, due rette parallele e tremolanti si ignorano vicendevolmente per buona parte del loro tragitto prima di congiungersi in un punto del disegno. Il discreto e silenzioso intervento simboleggia il mistero e la magia dell'incontro fra uomo e natura e ci sono ottime possibilità che entri a far parte delle opere permanenti del museo. L'autore, Richard Long - anima europea della land art, vincitore del prestigioso Turner Prize nel '88 - l'ha eseguito in occasione della doppia mostra personale che il PAC gli dedica fino al 6 giugno insieme a Jiva Soma Mashe, conosciuto come il «pittore» tradizionale più dotato e sensibile dalla comunità indiana warli a cui lo stesso Mashe appartiene. Per realizzare l'affresco ancestrale, Long ha utilizzato materiali semplici e naturali come il fango, a conclusione di un percorso d'arte e di vita inizia-

to in India nel febbraio 2003 e presentato lo scorso settembre al Kunst Palast di Düsseldorf insieme al curatore Hervé Perdriolle e a Jean-Hubert Martin, direttore artistico del PAC. La mostra di Milano è arricchita di nuovi lavori con il titolo *Richard Long - Jiva Soma Mashe, un incontro in India*.

Le imprese artistiche di Richard Long (nato a Bristol nel 1945) hanno spesso origine in luoghi lontani e traggono spunto dai viaggi compiuti, dall'osservazione di paesaggi inospitali fuori dalle rotte del turismo di massa, si nutrono di incontri con gli abitanti dei posti che l'artista visita. Sono note le sue lunghe «camminate» in Irlanda, in Mongolia, in California, al termine delle quali l'artista dà vita a opere in loco utilizzando elementi come l'acqua, la terra, le pietre, la sabbia, gli arbusti. Si tratta sempre di piccoli o giganteschi cerchi, di nuovi corsi d'acqua, di spirali o di forme geometriche astratte.

Anche questa volta le cose sono andate così. Scopo del viaggio in India, realizzare opere sul luogo che si mimetizzano a tal punto col

paesaggio da passare inosservate, segnali quasi impercettibili del passaggio dell'uomo che per una volta non brutalizza l'habitat naturale ma ne esalta le forme e le energie. È qui che Long ha incontrato per la prima volta J. S. Mashe, dopo averne visto i lavori in un'esposizione di rilievo internazionale a cui entrambi avevano partecipato nell'89. Al PAC le opere viaggiano una accanto all'altra: i graffiti-racconti di Mashe e le pitture a parete di Long, accomunate dal rispetto e dalla sensibilità nei confronti della terra, della natura e della vita.

Richard Long -
Jiva Soma Mashe
un incontro in India
Milano
PAC
Fino al 6 giugno

Richard Long non è un filosofo; non è un antropologo né un sociologo prestato all'arte; non ha niente a che spartire con la frangia romantica e intellettuale dei nuovi ecologisti, tantomeno con quelli più nostalgici che rimpingano una natura incontaminata. Parlando dei suoi interventi *en plein air* realizzati in più di trent'anni di carriera, l'artista inglese lo fa con la consapevolezza dell'uomo occidentale fondamentalmente estraneo alle abitudini, alle culture e alla lingua dei paesi esplorati. Al

tempo stesso però, c'è qualcosa di profondamente spirituale, potente e universale nei suoi sentieri di pietra, nei suoi cerchi di sabbia o di fango lasciati come tracce occasionali sul terreno desertico o lungo il greto di un fiume. Un quid inafferrabile evoca il mistero dei rituali primitivi di comunione con le forze primigenie della natura.

«Una pietra è una pietra - ha detto una volta Long durante un'intervista - non è una metafora della persona, ma pietre ed esseri umani condividono la stessa condizione di mobilità». Il movimento dunque, la trasformazione che esso produce nello spazio e nel tempo, il viaggio come dimensione dell'apprendimento e della conoscenza, l'incontro con gli elementi muti del paesaggio e con i suoi abitanti: sono queste le cifre distintive della ricerca espressiva di Long.

«Camminare ripetutamente avanti e indietro in modo da tracciare con il calpestio una linea lungo un sentiero esistente è quella che chiamerei un'azione ritualizzata». Attraverso il semplice gesto del passeggiare nascono le idee e poi gli eleganti e poeticissimi interventi che spesso il turista distratto ne percepisce o che la natura selvaggia cancella dopo poco tempo dalla loro edificazione. Altre volte,

il segno della mano dell'uomo-artista si conserva e diviene metafora del dialogo pacifico avvenuto sotto un cielo propizio. I simboli archetipici a cui Long fa riferimento non sono reminiscenze della filosofia neoplatonica, da essi non trasuda l'ego spropositato dell'artista-attore, non hanno valore mediatico. Sono semplicemente tracce visibili dell'invisibile, alchimie residuali di una trasformazione dell'energia cosmica in materia tangibile. «La vita tribale conosciuta soggiornando presso la comunità warli che non possiede un codice scritto ma solo una cultura orale, è per me paragonabile al paradiso. È una cultura che ha un profondo rispetto per la natura, che ha costruito un rapporto privilegiato con essa. Mi sembra che in questo ci sia molto di religioso», dice Long a proposito del viaggio in India. Così come «religioso» potrebbe sembrare l'uso di cerchi, triangoli, spirali, quadrati, simboli antichissimi e universali... «Li uso per il loro valore cosmico - spiega Long - anche se assumono significati diversi in civiltà diverse. L'incontro di due triangoli in un punto, per esempio, è sempre l'equilibrio ritrovato di due parti che si oppongono in apparenza: il maschile e il femminile, lo ying e lo yang, il buio e la luce».

FUORI CLASSE VALLECCHI

Collana di letteratura per giovani scrittori
diretta da Lidia Ravera

Se avete meno di 30 anni, se siete accaniti lettori, se credete nella scrittura e nel suo potere salvifico c'è per voi un

BANDO DI CONCORSO

Si tratta di scrivere un piccolo libro: 60/80 cartelle, con un argomento assegnato, da sviluppare, sviscerare, raccontare. È un po' come a scuola. Tema, svolgimento. Però è molto meglio: lo stile, la forma, il genere lo sceglierete voi. A scegliere la o il migliore ci sarà un comitato di redazione capitanato da me, Lidia Ravera. Questo è un concorso che rende omaggio allo stile, al talento nel trovare le parole giuste. I temi sono 6. Sei i titoli che verranno pubblicati ogni anno, a partire dal gennaio 2005. I testi dovranno pervenire entro e non oltre il 30 settembre 2004. Lidia Ravera

Richiedete il bando a: fuoriclasse@vallecchi.it